

Giovedì 6 febbraio 1997

LA STRADA DELLE RIFORME



ROMA. «L'Italia di oggi non è quella del 1992. Il Parlamento di oggi non è quello che ha ceduto sotto i colpi dell'indignazione popolare e delle inchieste. C'è un nuovo inizio. Il nostro compito è consolidarlo». Ecco il D'Alema presidente che, appena insediato alla guida della Bicamerale nella sala della Regina a Montecitorio, lancia l'appello ai 69 commissari: il suo non vuole essere un invito «retorico» a dimenticare ognuno il «bagaglio» della propria diversità culturale e politica. È piuttosto - insiste - un'esortazione a far coincidere «gli interessi delle parti con gli interessi del tutto». Se trasformeremo insieme la democrazia italiana - è la tesi dalemaniana offerta ai bicameralisti di governo e d'opposizione - ogni partito e schieramento potrà poi «concorrere» per la guida del paese.

Sono le tredici d'un mercoledì piovigginoso e il leader della Quercia scrive il proprio nome negli annali di Montecitorio con 52 voti a favore (fra le dodici schede bianche c'è stata probabilmente anche la sua): lontani ed esplicitamente contrari solo i leghisti, che votano il candidato di bandiera. D'Alema prima del voto incrocia le dita verso chi gli fa gli auguri. Qualcuno gli chiede con quale animo si avvicini alla scadenza e lui precisa: «L'importante non è lo spirito con cui si inizia, ma quello con cui si finisce». Da registrare ancora, in ambito coloristico, due episodi. Il «Dio ce la mandi buona» con cui il neopresidente ha chiuso, verso le 14, la seduta della Bicamerale; e la prima

matina blu per gli uffici della Camera, che hanno sbagliato la scritta sulle schede per l'elezione del presidente e dei vicepresidenti. D'Alema, occhiali poggiati sul naso, ha preso nota con rassegnazione: per un meticoloso come lui trattati di un piccolo contrappasso...

Il risultato numerico di ieri mattina è già una vittoria politica del segretario pidessino. Il consenso uscito dall'urna va parecchio oltre la maggioranza di centrosinistra (che sarebbe di 37 su 70) e costituisce una plastica anticipazione - per così dire - di come D'Alema si propenga di arrivare a una ipotesi consensuale di riforma: la Bicamerale è da lui intesa come luogo di dialogo e collaborazione, la fucina d'un nuovo patto costituzionale; le maggioranze perciò le prevede libere e variabili.

«Diamo un fondamento istituzionale alla democrazia dell'alternanza. Un sistema in cui ogni partito o schieramento possa candidarsi al governo. Che Dio ce la mandi buona...»



Massimo D'Alema alla prima seduta della Bicamerale. Sotto, Vittorio Feltri e Francesco Cossiga

Rodrigo Pais

«Dialogo aperto e ce la faremo»

D'Alema guida la Bicamerale col sì di Forza Italia

Il primo effetto della presidenza D'Alema è una spaccatura nel Polo: fra i 52 voti che lo hanno portato alla guida della Bicamerale ci sono quelli di Forza Italia e dei «centristi», che si staccano dall'astensionismo finiano. «Che Dio ce la mandi buona» è il commento sospirato dal leader della Quercia alla fine della seduta d'esordio della commissione. Ai 69 «costituenti» D'Alema aveva tenuto un breve discorso: «È un nuovo inizio... insieme ce la faremo».

VITTORIO RAGONE

Prima della seduta, e dopo consultazione dell'ultima ora con il Polo, il leader della Quercia aveva lanciato agli avversari l'ennesimo ramoscio di pace: com'è noto, Forza Italia e i «centristi» l'hanno accolto, Alleanza nazionale no. E quella Bicamerale che nell'Ulivo si paventava

e non vuole assumere il carattere dell'arroganza bensì quello della assunzione di responsabilità. Una responsabilità - D'Alema l'ha detto piuttosto chiaramente - che riguarda tutti i settanta in quanto espressione di forze politiche vecchie, nuove o rinnovate.

Due gli obiettivi: «Dare un fondamento istituzionale più solido alla democrazia dell'alternanza», «riguardare una larga fiducia dei cittadini nelle istituzioni». «Ce la faremo - ha perorato D'Alema -, sono certo che ciascuno di noi è qui per farcela».

Un parallelo con la Costituente - a metà del breve discorso - gli è servito per dire che la missione di oggi è ancora più difficile. «Noi non abbiamo alle spalle nulla di così drammatico ed esaltante, tragico e appassionante

ha detto - come furono la guerra mondiale e la Resistenza». E siccome non esiste «un sistema di valori forgiato nel fuoco di una rottura drammatica», l'impegno della Bicamerale dovrà essere ancora maggiore: d'altra parte, di «regole e valori condivisi» c'è bisogno per potersi democraticamente «scontrare».

Le ultime frasi D'Alema le ha spese per riassumere la «base comune di riflessione» esistente in tema di riforme: tutti, in un modo o nell'altro, chiedono «un forte decentramento di poteri che va nel senso di una repubblica di tipo federale»; un Parlamento «più snello»; «una nuova forma di governo... più saldamente fondata sulla volontà popolare»; la «ridefinizione del sistema delle garanzie per adeguarlo a una democrazia del maggioritario». Si tratta di far

tesoro dei precedenti (Bozzi e De Mita-Iotti) e di «mirare dritti allo scopo».

Il leader pidessino versione istituzionale ha provato anche a rassicurare gli aficionados dell'Assemblea costituente, che nella Bicamerale non mancano. Ha spiegato che nulla impedisce ai commissari di dialogare con la società senza chiudersi nel Palazzo.

La Bicamerale, insomma, alla fine va. Domani si terrà la prima riunione dell'ufficio di presidenza. D'Alema si trasferisce, con il suo assistente Gianni Cuperlo, nelle sale che funzionari e commissari stanno allestendo al quarto piano di Montecitorio. Due porte più in là - fanno notare le descrizioni d'agenzia - c'è il presidente della commissione esteri: Achille Occhetto.

hanno votato per il più giovane dei loro, Rolando Fontan. Positivi i commenti dei capigruppo della Sinistra democratica Cesare Salvi (che è stato eletto capogruppo nella bicamerale) e Fabio Mussi e anche di esponenti del Polo («Un'apertura di credito», secondo Giuliano Urbani) sull'avvio della bicamerale.

La votazione per il presidente ha dimostrato una plateale divisione del Polo di centrodestra. I parlamentari di Forza Italia, del Ccd e del Cdu hanno votato per D'Alema; i dieci esponenti di Alleanza nazionale si sono astenuti. Fra le astensioni si contano due schede in più. Di chi sono quei due voti? È una caccia inutile, perché lo scrutinio è segreto. Ma forse il «giallo» riguarda solo un voto, se è vero che una delle due schede bianche sarebbe dello stesso D'Alema.

Al primo scrutinio sono stati eletti anche i tre vice presidenti e i quattro segretari. I vice presidenti sono Leopoldo Elia, capogruppo dei senatori popolari (36

voti); Giuliano Urbani, deputato di Forza Italia (15); Giuseppe Tatarella, capogruppo di An alla Camera (13). I segretari: il verde Marco Boato (38 voti); Fausto Marchetti, di Rifondazione (37); Francesco D'Onofrio, Ccd (25); Ida Detanaro, Cdu (22). La Lega è fuori dall'ufficio di presidenza per scelta. Gli otto del vertice si vedranno domani per organizzare i lavori. La prima seduta plenaria è prevista per martedì.

«Che Dio ce la mandi buona»: con questo scherzoso augurio il neo presidente ha chiuso la prima giornata della bicamerale. Di sicuro è già andata bene l'elezione dello stesso D'Alema. Il Polo avrebbe dovuto astenersi per concorde decisione. La svolta in mattinata. Tutte le ricostruzioni coincidono: un colloquio tra il segretario del Pds e Silvio Berlusconi avrebbe sbloccato la situazione. Lo stesso Berlusconi, successivamente, ha sentito i segretari di An, di Ccd e del Cdu, convincendo il secondo e il terzo. Fini, invece, ha mantenuto l'astensione. Mentre i commissari della bicamerale iniziavano ad affluire al primo piano di Montecitorio, D'Alema dichiarava di legare la sua candidatura «all'impegno per garantire tra tutte le forze politiche, senza vincoli di schieramento, un confronto sereno e la ricerca di una intesa per rinnovare le nostre istituzioni nell'interesse del Paese». D'Alema, poi, chiedeva a tutti «fiducia, indipendentemente dall'appartenenza alla maggioranza o all'opposizione». Così - concludeva - si favorirà «un clima aperto di dialogo e di collaborazione». E subito Berlusconi valutava positivamente. Lo scrutinio iniziava e i risultati dicevano chiaramente che s'era aperto (o aggravato) un problema politico grande nel Polo. Lo percepisce per primo proprio Berlusconi. Già prima delle 15, fa sapere che l'atteggiamento tenuto in bicamerale era stato preventivamente concordato con gli altri leader del centrodestra e aggiunge: «Abbiamo creduto di manifestare, con queste diverse posizioni, da un lato la nostra volontà di collaborare con D'Alema e, dall'altro, ribadire il nostro ruolo di opposizione libera in questo Parlamento». Il Cavaliere vuol dire che non c'è stata alcuna spaccatura e che il Polo è unito come non mai. Un modo per «mettere il cappello» su una situazione seria e imbarazzante, dagli esiti imprevedibili. Infatti, è un altro lo spirito che suona Fini nel pomeriggio inoltrato. Dice: «Non basta la semplice affermazione della nostra unità. L'unità non si può risolvere nella sua declamazione». La diagnosi di Fini è impietosa. La bicamerale diventa, nella sua analisi, «una delle ultime occasioni per il Polo, per non smarrire se stesso, per tornare a vincere».

IL PERSONAGGIO

Il leader che sogna «un paese normale»

ROMA. Si potrebbe cominciare, per non sbagliare, da sette personaggi che con D'Alema e il Pds, né per dritto né per rovescio, hanno niente a che fare. Giuliano Ferrara: «Lasciamolo lavorare». Vittorio Feltri: «Ha una marcia in più. Da lui un'automobile usata la comprerei». Francesco Cossiga: «Ho grandi speranze nella sua azione e nel suo partito...». Giuseppe Tatarella (a Pietrangelo Buttafoco, sul Giornale): «Io ho predicato la politica di andare Oltre il Polo e non si è realizzata; D'Alema non l'ha predicata ma l'ha realizzata». Il duo Casini&Mastella: «Noi vogliamo D'Alema presidente della Bicamerale...». Il top, Silvio Berlusconi: «Piace anche ai miei elettori, persino alle casalinghe di Retequattro...». O, se si vuole, tie, c'è già chi la butta sulla «Repubblica Dalemiana» (la Stampa). Comunque lì, sullo scranno più alto della Sala della Regina, il segretario del Pds gioca il suo più Grande Azzardo, dopo mille già fatti per riuscire a rimettere la barca della sinistra italiana su una rotta con un senso logico, e per evitare, nel migliore dei casi, il destino che già faceva pensare a una «grande bonaccia» numero due. Mortale, stavolta.

La «fissazione» per le regole

Fissazione antica, quella delle «regole», per Massimo D'Alema. Già al tempo del Pci - e sembrano passati anni luce - se si smarrisce il senso delle regole e delle funzioni - spiegò un giorno -, se si perdono di vista la gerarchia degli argomenti e quella delle persone, il nostro partito si tra-

sforma in un'assemblea permanente». E a Botteghe Oscure, interrogati sulla vocazione in questione, rispondono così: «Non c'è un momento che segna la rotta e il balzo di qualità. È stato un crescendo...». Una legge elettorale un po' stramba, un Parlamento che a periodi si avvia su se stesso, i decreti prima abusati e adesso scaricati a vagonate, giudici in lotta tra di loro, il mito della società civile buona e della politica cattiva... Un crescendo di problemi, e un crescendo di determinazione dale-

manente particolare. E con una convinzione di fondo: se una risposta non la dà la sinistra, toccherà al bastone (metaforico, ma sempre bastone) della destra. E già, però, mica facile convincere il mondo dei progressisti, con la sua vocazione a giocare quasi solo in difesa. Il segretario del Pds lo disse, al solito, ad amici e compagni, in maniera logica e brutale: «Lo snobismo della sinistra è una cosa da buttare. In politica non

STEFANO DI MICHELE

Inseguire un «paese normale» dotandosi innanzi tutto di un «partito normale», libero dalla vocazione al post-comunismo e da quella alla discussione infinita e paralizzante. A volte, uno choc dietro l'altro. Tipo: «Se togliere falce e martello dovesse accrescere il consenso, lo farei». O davanti alla platea della Festa dell'Unità: «Tra l'aumentare l'indennità di disoccupazione e la scelta di offrire ai più giovani una speranza di vita e di inserimento sociale, la sinistra deve scegliere la seconda via». Persino Claudio Rinaldi, direttore dell'Espresso, giornale che non ama il leader della Quercia, confessò ammirato: «Nessuno può davvero affermare che a D'Alema faccia difetto il coraggio. In certi casi, anzi, il coraggio sfiora l'incoscienza».

Forzare i venti...

In fondo, un gran bel complimento, per uno che, rivela Alberto Rapisarda nella sua biografia, racconta: «Quando si è in mare, la soddisfazione più grande è forzare i venti contrari che si oppongono a farti andare là dove desideri veramente arrivare». E a questa Bicamerale, D'Alema voleva arrivare davvero: Berlusconi nichilista, Bertinotti ammoniva, Fini si turbava, Prodi chissà. Segni raccattava firme... E lui niente, ch'è nell'interesse del paese venire una proposta corale...». In fondo, via, una bella soddisfazione: il capo dei post o ex comunisti, il Baffino «cinco e baro» che faceva girare di notte tremante

di paura, nella villa di Arcore, il Cavaliere, eletto per rimettere mano alle regole. E con i voti di Berlusconi. L'avevo promesso il giorno della sua elezione a segretario del Pds: «Vi stupirò».

Le cravatte che non hanno più quell'aria mesta da coda di topo, le giacche che non sembrano più quelle di qualche sartoria di Tirana, gli occhiali, il «giornalisti, vil razza dannata»: lavoro di contomo. La vita



Francesco Cossiga: «Ho grandi speranze nella sua azione e in quella del partito di cui è segretario»

a modo suo: «Riuscirebbe a vendere frigoriferi in Alaska». Perché poi, quando c'è da lodare, il rischio è che un complimento al resto del mondo possa non sembrare tale. Clemente Mastella, ad esempio, che lo ascolta al congresso a sospirare: «Sembra Forlani...». E Cesare Previti: «Si sono umanizzati. Quasi quasi somigliano a noi...» - e spacciarlo per un complimento, fuori da quella cerchia, è decisamente difficile...

Su quel tronetto nella sala della regina (e giù battute sull'«incoronazione dell'Imperatore»), sotto quell'enorme tricolore, la strategia dalemiana ha fatto un balzo in avanti impensabile solo un anno fa. E dunque, Bicamerale sia. E tutto mentre l'altra ipotesi, quella della Costituente (ipotesi da sempre invisa a D'Alema, che ama citare il bel saggio di Zagrebelsky sul processo a Cristo: «È il popolo, appellato, rispose: "Barabba"»), arranca e soffre tra banchetti in piazza e sostenitori un po' troppo simili a un'armata di reduci senza capo né coda. D'Alema l'ha cercata, e ora ha di fronte a sé la sfida più grande. Chissà se basta, conoscerla i venti. Dunque, a maggior garanzia, che Dio ce la mandi buona...



Vittorio Feltri: «Ha una marcia in più. Da lui accetterei di comprare un'auto usata»

vincere chi ha più cultura e tradizioni, ma chi ottiene più consensi. Perciò basta con i nostri atteggiamenti sprezzanti». Fiori allora l'epoca dei Dalemioni, intrigante invenzione giornalistica di Giampaolo Pansa, e la letteratura «anti-incucista» diede il massimo in editoriali, dichiarazioni, petizioni e vibrato prese di posizioni. E D'Alema, andò per la sua strada. Uno sberleffo nella sala della stampa estera alla «sinistra radical-chic», e una puntigliosa rivendicazione: «Ho fatto tutto quello che avevo detto, con una costanza assoluta. Tutto quello che è stato fatto dopo, era stato annunciato prima e perseguito con una coerenza noiosa...».

Ma pedalerà di sicuro, il leader del Pds, figurarsi. Per fede, innanzi tutto. Ma anche per tigna, sicuro. Del resto, i gruppetti di malpancisti dell'Ulivo sono niente, rispetto allo spettacolo di un Polo andato in pezzi con un puzzle scaraventato da un tavolo. E se quella di D'Alema è una fissazione antica, di certo negli ultimi due anni ci ha lavorato con un accan-